

Una giornata ai Piani Eterni di Giulio Ielardi

Vi sono luoghi che non è facile immaginare, anche se vi sei preparato dai racconti di chi c'è stato e dalle fotografie. La risalita dal Frassen – una verde radura tra i boschi sopra al lago della Stua, dove il parco ha ricavato un ostello da una vecchia casera – è ripida e lunga ma il piccolo fuoristrada si arrampica come un camoscetto. L'oro dei larici infiamma l'alta val Canzoi mentre salgo letteralmente sopra le nuvole con Andrea Ferroni, ispettore capo del Corpo forestale dello Stato e comandante di stazione a Sospirolo, uno dei comandi stazione del Cta¹. Arriviamo a Pinea assieme al sole. Gran silenzio. La distesa a pino mugò si adagia su un balcone sovrastante le pareti della Pala del Lenzuolo e del Lenzuoletto. Facciamo involare una femmina di gallo forcello, poi un francolino di monte, che frullano pesanti tra i mughi e abeti colossali. Il saliscendi solitario porta infine a Erera, la meta, che prima dell'ultima discesa s'apprezza da un piccolo belvedere sulla destra. Che spettacolo.

La casera Brendol sorge ai margini di una piana ora inondata dal sole, ai piedi dei nudi pendii del Col del Demonio. Accanto c'è la *pendana* con la sua rustica fuga di arcate di pietra: tutto "nuovo", tutto restaurato dal parco. Giusto davanti ecco la malga Erera, messa a posto da poco anche lei, col solco in ombra del fosso di Brendol che sale a ventaglio verso una corona di vette dentellate. Qui è tornato il silenzio dai primi di settembre, quando il malgaro ha ricondotto a valle le mucche per la fine della stagione accompagnato dai turisti (c'è ancora la locandina della festa).

Verso destra infine ecco la visione più stupefacente. Un piano inclinato si stende a perdita d'occhio verso la Cimia e il Colsent, costellato di dossi rocciosi ammantati dai mughi e radi larici. Un labirinto di forme carsiche, piccole pareti, inghiottitoi celati al primo sguardo dalla vegetazione, cui la fantasia popolare ha assegnato un nome tra i più evocativi ed azzeccati: i Piani Eterni – probabilmente, mi dice Ferroni, per la durata interminabile di ogni escursione che si proponga di esplorarli.

Un gioiello delle Alpi.

Centinaia di buche, crepacci, fratture da esplorare ne fanno oltre tutto anche uno dei luoghi di maggior interesse speleologico d'Italia. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, gli appassionati del Gruppo Speleologico Valdobbiadene e del Gruppo Speleologico del Cai di Feltre (e successivamente quelli di Belluno e Padova) si gettano alla scoperta di cavità, pozzi e gallerie, cascate e laghi sotterranei. Di grotte ne sono così state censite a centinaia, una delle quali profonda almeno 960 metri. Per la precisione, in un'area carsica di circa 8 kmq perlustrata poi solo per il 60% le cavità individuate e accatastate risultano essere oltre 350²!

I primi che avvistiamo sono dei mufloni, un gruppetto familiare che pascola ai piedi del ghiaione sotto alle Pale Rosse. Poco più avanti alla Forcella Pelse sono alcuni cervi a scappare, dileguandosi a balzi nel labirinto di pietra. E ancora di più – una dozzina almeno – ne vediamo scendere dai macereti della Busa del Toro, fermarsi appena a guardare e poi giù di nuovo verso il vallone del Menegaldo. La stradina finisce a Campotorondo, piccolo pianoro prativo dove si affacciano l'omonima casera anch'essa trasformata in rifugio per escursionisti e un altro edificio adibito a base d'appoggio per il servizio di sorveglianza.

Lasciata l'auto, per un paio d'ore vaghiamo sui contrafforti del Colle della Fontana, tra i cespugli sfioriti dei rododendri. Binocolo alla mano, conto qualcosa come centocinquanta-duecento animali. Maschi di cervo appena fuori dalla sfibrante stagione dei bramiti, l'unica durante l'anno a richiamare i turisti fin quassù. Molti mufloni, i più numerosi, coi piccoli che talvolta sfuggono al controllo materno e si lasciano avvicinare incuriositi: e i maschi

¹ Coordinamenti territoriali per l'ambiente, sono i nuclei istituiti dal Cfs in ciascun parco nazionale per il servizio di sorveglianza.

² Tutto da leggere è il bel volume *Le grotte dei Piani Eterni* a cura di Marco Salogni, Feltre 2004, Agorà editrice, pubblicato con il patrocinio e il contributo del parco nazionale delle Dolomiti bellunesi, della Federazione Speleologica Veneta e del Comune di Cesiomaggiore. Meno circoscritta la documentazione contenuta in *SpeleoDolomiti*, Atti del 1° Convegno nazionale sulla speleologia in area dolomitica a Rivamonte Agordino il 24-25 maggio 2003, 2004, pubblicati con il contributo del parco nazionale delle Dolomiti bellunesi, della Federazione Speleologica Veneta e della Provincia di Belluno.

maestosi, con la sella di pelo chiaro che gli chiazza la schiena. Assai più guardinghi i camosci, che risalgono con incredibile agilità i versanti più ripidi mantenendo le distanze.

Di quest'angolo di parco Ferroni conosce ogni filo d'erba. Salendo mi mostra il territorio di una coppia di coturnici, preannuncia gli avvistamenti sapendo i luoghi migliori e le abitudini degli animali, m'indica i pendii dove in genere nel primo pomeriggio si avvista l'aquila. Camminando, si lamenta della cessazione di pratiche secolari come lo spietramento dei pascoli che facevano i pastori: ogni tanto un mucchio di rocce, ecco la spiegazione. Però va bene, continua, che ci siano istituzioni come il parco e la forestale disposti ad investire per ristrutturare le malghe, operazione ormai non più conveniente per i privati. Controlliamo una sorgente. C'è acqua e servirà per il soggiorno al rifugio dei volontari impegnati nei censimenti degli ungulati, da effettuarsi nei prossimi giorni. Lontanissima, verso nord, si riconosce la cuspide scabra del Civetta.

Lungo il sentiero incontriamo alcune pozze d'acqua, tra cui un laghetto vicino al rifugio, che a primavera pare sia un brulicare di rospi che escono dall'acqua saltando sulla neve. C'è anche lo smeraldino (*Bufo viridis*), un'anomalia per una specie che solitamente frequenta quote non superiori ai 500 metri di quota e che merita infatti la citazione nel recente *Atlante degli anfibi e rettili d'Italia*³.

“Una volta salendo al rifugio”, mi dice Ferroni, “c'era l'aquila che si cibava di un piccolo di muflone appena catturato: non ci aveva visti arrivare dietro la curva e la sorprenderemo a pochi metri”.

Spettacoli esclusivi, riservati ai rari frequentatori di queste montagne appartate. E c'è chi, come i forestali Enrico Canal e Fabrizio Friz, sale qui una settimana al mese per quasi tutto l'anno, a fare servizio di sorveglianza e in più a scattare foto: difficile immaginare una situazione migliore per quella passione!

Il sole è alto e al rifugio di Campotorondo ci prepariamo due spaghetti. In cucina sono appese sopra la porta penne di aquila, poiana, coturnice. Puntuale come un orologio, dopo pranzo appare l'aquila. Si affaccia sui “suoi” pendii, naturalmente, che controlla metro per metro apparentemente senza muovere un muscolo ma in realtà calibrando l'inclinazione di remiganti e timoniere per sfruttare la forza del vento. Tale abitudine è dovuta alla presenza in zona di una delle colonie di marmotte reintrodotte dal parco. La vediamo volare per un quarto d'ora senza un battito e andiamo via che è ancora lì, a guadagnare quota con lente spirali. Un metro quadrato d'ali nel cielo: chissà che visione i Piani Eterni da lassù.

³ Sindaco R., Doria G., Razzetti E. & Bernini F. (Eds.), 2006, *Atlante degli Anfibi e dei Rettili d'Italia*. Societas Herpetologica Italiana, Edizioni Polistampa, Firenze, pp.792.